

## Sulla scrittura

C'è stato un periodo della mia vita in cui non scrivevo. E mi sembra assurdo, mi sembra folle, non saprei, oggi, trovare una sola ragione per non farlo più. Oggi scrivo quasi per reazione alla vita, scrivo quasi per sopravvivenza, per espressione di me stesso, per terapia. Non è stato sempre così, incredibilmente.

Avevo 16 anni. Scrivevo poesie, come fanno tutti fino al punto in cui per qualche ragione smettono. Leggevo moltissimo e mi aveva sempre incuriosito in modo quasi febbrile quel che succede alle parole quando le metti una dietro l'altra a creare una storia sensata, credibile. Quel che succede a un foglio bianco che comincia ad annerirsi di sillabe buttate lì, che assumono attimo dopo attimo coerenza, diventano cose, inseparabili, necessarie le une alle altre per significare qualcosa di esatto. Mi aveva sempre affascinato, insomma, la costruzione di un racconto, di un romanzo, qualcosa che sfuggiva alla mia comprensione piccola, da adolescente, ma che non lesinava di innamorarmi al punto di essere consapevole che un giorno, prima o poi, avrei tentato anche io di dire quel che sentivo di voler dire, quel che traboccava da me in modo incontenibile.

Scrivevo. Non capitava tutti i giorni, non ne avevo il tempo. Però scrivevo. Non era un semplice rituale, neppure abitudine. Non si trattava di un passatempo, di un hobby, o di un'attitudine che possedevo e che mi consentiva di esistere nel modo più prossimo a quel che avrei voluto. Non saprei spiegare perché si scrive. Si fa e basta. E poi non c'erano pretese, né ambizioni estranee alla mia portata, in quel gesto eseguito con naturalezza. Scrivevo. E il resto, intorno, non aveva la stessa importanza dello scrivere. Scrivevo di me, soprattutto. Scrivevo al fresco, in lieve penombra, con una luce fissa sulla tastiera, a illuminare solo le lettere e le dita. Scrivevo per lo più di notte, di giorno abbassavo le tapparelle, cercavo di dimenticare il sole. Non so bene perché. La luce turbava la scrittura. Sarebbe servita più avanti, alla fine, per leggere e rileggere quel che era venuto fuori, quasi per caso, quasi come un numerino dal sacchetto della tombola. Prima no. Prima la luce era accessorio fastidioso.

Al buio, fissavo la prima riga bianca, aspettavo qualche minuto. Adoravo aspettare il silenzio. La fine di un rumore lontano, di una sirena, di un allarme. Sapevo che dopo avrei iniziato a scrivere. Era sempre così. Quel dissolversi sonoro portava con sé la gioia di tentare. Perché di quello si trattava: piccoli tentativi. Come un atleta che giorno dopo giorno allena corpo e fiato per migliorare di tante inezie significative la sua prestazione, così quel buio e quel silenzio limavano quotidianamente le mie parole.

C'è stato un momento, poi, in cui ho iniziato a scrivere racconti. Avevo nemmeno vent'anni, un quaderno fitto fitto di spunti, di idee, di situazioni che avrei voluto raccontare. Chi li leggeva mi diceva di partecipare a concorsi, di proporli a case editrici, ma ho atteso a lungo prima di lasciare in disparte la viltà, l'umiltà, tutto ciò che tiene le parole in un cassetto, per dar loro retta. Il primo concorso a cui partecipai, nel 2004, lo vinsi. Non era un concorso importantissimo, eppure la prima svolta è stata lì. Capire che quel che scrivevo non era solo per me. Che poteva essere anche per qualcuno, che poteva "servire", arrivare anche altrove, innaffiare, costruire, modificare, intervenire nella vita di un lettore. Fu per me una sorta di rivoluzione. Avere la possibilità di essere con le mie parole scintilla di cambiamento per qualcuno.

Da quel momento, non ho più smesso di scrivere. Ho capito che è questa la mia vocazione: raccontare storie. Essere me stesso attraverso la parola scritta. Ogni tanto accendo la luce e faccio di conto. Tiro le somme di quei tentativi che faccio da tanti anni. Mi rileggo. Mi stupisco di aver scritto quella pagina, quella riga. Molto più spesso rido, cancello, correggo, accartoccio fogli in un secchio sempre pieno. Non mi accontento, e al tempo stesso ho paura di cercare. Scrivere per me è stato pericoloso, scoperchiavo, in serie, tutti i me stesso che avevo, alla ricerca di quello che non sapevo di contenere. Però è stato anche dolce, dolcissimo sapere tutto quello che ero e contenevo. Dolce e necessario. Un sostegno. Una stampella. Un'illusione. Uno spasso.

Scrivere è sintesi di corporeità, dimora in luoghi lontani, frequentazione di personaggi necessari alla mia realtà quotidiana. Un rifugio? Forse. O forse un gioco semplice, inconscio. Una costruzione accurata di un'esistenza parallela, con altri amici, altre scappatoie, altre questioni a pesare sul cuore. Uscita di emergenza. Paracadute. Giubbotto antiproiettile. Non saprei spiegare cosa conduce le dita su una tastiera. È un riflesso, una mania, una patologia. Forse è questo: una patologia. Una patologia che non fa male.

Scrivendo, ho cercato di capire il come, di cogliere il famoso momento esatto in cui qualcosa che sembra una storia diventa una storia. Quando succede? Abbiamo un'idea, ok, una bella idea, e cominciamo a raccontarla. Ci proviamo. Sembra perfetta, eppure a un certo punto ci fermiamo. Sempre. È una frenata violenta. Ci chiediamo, tutti, prima o poi: per chi sto scrivendo? Chi leggerà queste mie parole? Perché?

Me lo sono chiesto a lungo, poi, come nelle migliori storie, la risposta mi è arrivata proprio da alcune parole che ho letto qualche anno fa, parole, quindi, che hanno saputo spiegarmi come mai più mi è ricapitato, l'importanza delle stesse parole. Si tratta di un estratto da un romanzo del premio Nobel portoghese Josè Saramago. Dice: La solitudine non è vivere da soli, la solitudine è il non essere capaci di fare compagnia a qualcuno o a qualcosa che sta dentro di noi, la solitudine non è un albero in mezzo a una pianura dove ci sia solo lui, è la distanza tra la linfa profonda e la corteccia, tra la foglia e la radice.

Ecco, per me la scrittura è molto di quel vuoto tra linfa e corteccia. Fa da collante, tiene assieme le parti di me. Per questo, prima ancora che per qualcuno, o per chiunque, scrivo per impararmi. Perché cercando le parole, trovo i pensieri che sono motore, che sono motivo, che sono consapevolezza di cambiamento.

*Roberto Pallocca – S. Leone Magno (LT), 2017*